

MICHELE NAPOLITANO

Pulvis et umbra

ABSTRACT: This article analyzes Horace's *Odes* IV.7 focusing on the poem's abrupt shift from an idyllic spring landscape to a meditation on human mortality. While the cyclical renewal of nature compensates for its own losses, human life follows a linear course that ends irrevocably in death. Central to this reflection is the famous sententia *pulvis et umbra sumus*, whose originality lies in its fully metaphorical construction. Through comparison with Greek precedents in Pindar, Sophocles, and Euripides, the study highlights Horace's distinctive reworking of traditional imagery. Drawing on Eduard Fraenkel's interpretation, the essay shows how the poem gradually darkens in tone, transforming seasonal change into a profound meditation on the fragility and finitude of the human condition.

KEYWORDS: *Pulvis*, Horace, Transience of Human Life.

Il settimo componimento del quarto libro delle *Odi* di Orazio si apre con un quadro primaverile che si potrebbe dire persino idilliaco, da *locus amoenus*: le nevi si sono sciolte, l'erba torna a fare verdi i campi, le chiome degli alberi ricrescono, la terra torna a nuova vita, le acque dei fiumi fluiscono placide, più basse di quanto non scorrano, tra le rive, durante l'inverno; la Grazia, nuda, guida le danze delle sorelle e delle ninfe.

Nei versi immediatamente successivi il registro muta però repentinamente. Rivolgendosi al destinatario dei suoi versi, l'amico Torquato, Orazio lo invita a non nutrire speranze di immortalità: il ritmo ciclico delle stagioni è una cosa, altra cosa è il corso lineare della vita che tocca in sorte ai mortali. La primavera presto lascerà il posto all'estate; l'estate all'autunno. Verrà poi la *bruma iners* dell'inverno, e poi di nuovo la primavera. E qui, nell'ode, lo snodo decisivo (vv. 13-16): «*Damna tamen celeres reparant caelestia lunae: / nos ubi decidimus / quo pater Aeneas, quo dives Tullus et Ancus, / pulvis et umbra sumus*».

«A mettere un riparo ai danni celesti provvedono i mutamenti lunari»¹: i *damna caelestia*, ciò che si perde per lo scorrere del tempo, è destinato a essere recuperato, risarcito, in forza del medesimo meccanismo che determina la perdita di ciò che è appena stato, di stagione in stagione, di rinnovo in rinnovo. Ma l'uomo, quando precipiti dove a suo tempo sono finiti il pio Enea e i re di Roma, non è che polvere e ombra.

Il resto del componimento non fa che ribadire, in tinte sempre più cupe, l'idea della caducità della condizione umana: gli dèi non assicurano che all'oggi segua un domani; alle avide mani degli eredi toccherà quel che si è accumulato in vita, giorno dopo giorno. Nulla, dice Orazio al suo Torquato, potrà restituirti al mondo dei vivi: non la nobile stirpe dalla quale provieni, né la tua scelta eloquenza, né la fede sincera con la quale hai sempre onorato gli dèi. Fino alla chiusa del carne, che, nel suo coinvolgere Diana e Ippolito prima, poi Teseo e Piritoo, fornisce alle riflessioni in esso sviluppate il suggello, solenne e incontrovertibile, del mito.

Non sorprende che dell'ode, del resto celeberrima, abbiano scritto in molti. Nessuno forse, però, con più sensibilità e acume di Eduard Fraenkel nel suo gran libro oraziano. Converterà dargli la parola:

Diffugere nives [...] è certamente un componimento rifinito; ma la sua perfezione non dovrebbe farci ignorare la bella ode che lo precorre, *Solvitur acris hiems*. Un raffronto con l'ode più antica dovrebbe aiutarci a scoprire gli aspetti peculiari del componimento più tardo. Entrambe le odi [...] cominciano con il pensiero «l'inverno è finito, la primavera è giunta». Nell'ode a Sestio, però, questo pensiero appare nella sua forma più semplice: oltre alla primavera, è ricordata una sola stagione, l'inverno, che procura, è vero, alcuni piaceri, ma solo dentro le case [...] e che, per il resto, imprigiona e rinserra ogni cosa. Ora esso è passato: godiamoci quindi i molti piaceri della vita all'aria aperta. Questo motivo delle stagioni è considerevolmente ampliato in *Diffugere nives* [...]. [A] differenza di prima, quello che più importa non è il loro contrasto, ma il loro perenne mutamento [...] e la fine che tocca a ciascuna di esse allorché la successiva sopraggiunge e la vince [...]. Così, con un movimento quasi impercettibile, siamo scivolati dall'antitesi tra l'inverno e la primavera all'idea dell'inesorabile mutevolezza di tutte le cose del mondo e da quest'ultima al concetto della caduca natura dell'uomo. Il pensiero sembra incupirsi sempre di più finché l'allegria dell'inizio non è del tutto scomparsa [...]. La morte, e non la primavera, sembra ora essere il tema principale del componimento»².

Quando si muore, così Orazio, non si è più altro che polvere e ombra: *pulvis et umbra*, appunto. Una *iunctura* a tal punto fortunata e famosa da potersi considerare prossima al proverbiale³. Chi però credesse che, in culture quali la greca e la romana, così notoriamente sensibili al tema della caducità delle sorti umane, l'accostamento tra polvere e ombra sia cosa scontata si troverebbe sorprendentemente a mal partito nel tentativo di rintracciare paralleli davvero calzanti⁴. Tra i precedenti greci che si trovano citati negli studi, a partire dalla famosa espressione utilizzata da Pindaro nella *Pitica* ottava (Pind. *Pyth.* 8, 95-96: ἐπάμεροι τί δέ τις; τί δ' οὐ τίς; σκιᾶς ὄναρ / ἄνθρωπος, «Creature di un giorno, che cosa è mai qualcuno, che cosa è mai nessuno? Sogno di un'ombra l'uomo»⁵), solo

due sembrano sensatamente accostabili al passo oraziano: i vv. 1156-1159 dell'*Elettra* di Sofocle, ἀλλὰ ταῦθ' ὁ δυστυχῆς / δαίμων ὁ σός τε κάμὸς ἐξαφείλετο, / ὅς σ' ὠδέ μοι προὔπεμψεν ἀντὶ φιλάτης / μορφῆς σποδόν τε καὶ σκιὰν ἀνωφελῆ («Ma questo ce l'ha portato via la nostra sorte sventurata, tua e mia, che mi ha mandato, invece della tua cara sembianza, cenere e un'ombra vana»⁶), nei quali Elettra lamenta il crudele destino che, in luogo delle care sembianze di Oreste, le ha inviato σποδός τε καὶ σκιά ἀνωφελής, ovvero «cenere e un'ombra vana», e, ancor meglio, il sentenzioso fr. 532 Kannicht del *Meleagro* di Euripide, καθανὼν δὲ πᾶς ἀνήρ / γῆ καὶ σκιά· τὸ μηδὲν εἰς οὐδὲν ῥέπει («una volta morto, ogni uomo è terra e ombra: il niente scivola strisciando nel nulla»), anche se nel primo dei due passi l'immagine dell'ombra appare associata alla cenere, che è cosa diversa dalla polvere del passo oraziano. Se la cenere, nel contesto del passo dell'*Elettra*, è un referente molto concreto (Elettra pronuncia i versi appena citati tenendo in mano l'urna nella quale crede che siano contenute le ceneri del fratello)⁷, la forza evocativa della *pulvis* di Orazio, assai vicina, ma forse ancor più vividamente, a quella veicolata da γῆ nel frammento euripideo, risiede nella natura integralmente metaforica dell'immagine ('terra', o 'polvere', appunto, per 'cenere').

L'originalità di Orazio, a più riprese notata dagli studiosi che si sono occupati della *iunctura*⁸, sta soprattutto in questo, se vedo bene: nell'aver avvertito la natura metaforica dell'immagine, tradizionale, dell'ombra e nell'averle associato, diversamente che in Sofocle e in linea, semmai, con Euripide, un sostantivo, *pulvis*, altrettanto metaforico. Il risultato, più che mai felice, è la costruzione di un enunciato che, proprio in forza della sua integrale metaforicità, è in grado di sostenere il peso, non indifferente, del molto impegnativo contenuto sentenzioso che è chiamato a esprimere: la caducità della condizione umana. *Pulvis*, come tutti sanno, ricorre anche nel famoso motto biblico *Pulvis es et in pulverem reverteris* (*Genesi* 3, 19), le parole delle quali Dio si serve per cacciare Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre. Parole che, nel greco dei Settanta, suonano: γῆ εἶ καὶ εἰς γῆν ἀπελεύση, a conferma, direi, della sostanziale intercambiabilità di terra e polvere⁹. Ma l'orizzonte di Orazio è molto diverso: in Orazio non si tratta del monito, severo e irrefutabile, di un Dio irato e intransigente. L'orizzonte di Orazio è tutto umano. E in quel *nos* che apre la sentenza credo si possa vedere una sfumatura persino partecipe, se non proprio, sia pur austeramente, commossa¹⁰. Siamo così, dice Orazio al suo Torquato: nessuno escluso. Bene tenerlo a mente, per vivere in pienezza quel che ci è dato, senza lasciare spazio a speranze vane, giorno dopo giorno, nel ciclico alternarsi delle stagioni.

Note

- ¹ Cito la traduzione offerta da Paolo Fedeli e Irma Ceccarelli in *Q. Horatii Flacci Carmina. Liber IV*, introduzione di P. Fedeli, commento di I. Ceccarelli, Firenze, Le Monnier, 2008, p. 324 (da segnalare che poco più avanti, a p. 338, viene proposta una resa alternativa del verso: «Ai danni del cielo sono le lune a mettere riparo»).
- ² E. Fraenkel, *Orazio*, a cura di S. Lilla, premessa di S. Mariotti, Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 571-572 [ediz. orig. *Horace*, Oxford, Clarendon Press, 1957, pp. 419-420].
- ³ Tra le tappe più recenti della fortunata storia del nesso oraziano gioverà ricordare il titolo di uno tra i più cupi e duri tra i romanzi di Antonio Manzini che hanno come protagonista il vicequestore Rocco Schiavone: *Pulvis et umbra*, appunto (A. Manzini, *Pulvis et umbra*, Palermo, Sellerio Editore, 2017).
- ⁴ Notevole, per contro, la fortuna della *iunctura* oraziana nella poesia latina più tarda: un fenomeno studiato da E. Castelnuovo, *Il 'pulvis et umbra' oraziano in alcuni poeti latini tardoantichi*, «Acme», vol. LXVIII, 1, 2015, pp. 179-212.
- ⁵ La traduzione, di Bruno Gentili, è in Pindaro, *Le Pitiche*, a cura di B. Gentili, P. Angeli Bernardini, E. Cingano, P. Giannini, Milano, Mondadori Fondazione Lorenzo Valla, 1995, p. 229. La fortuna dell'immagine pindarica è documentata in R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2017, pp. 444-446 (nr. 622).
- ⁶ La traduzione, ancora una volta di Bruno Gentili, è in Sofocle, *Elettra*, a cura di F. Dunn, L. Lomiento, traduzione di B. Gentili, Milano, Mondadori Fondazione Lorenzo Valla, 2019, p. 103.
- ⁷ Già piuttosto diverso, quanto a σποδός, l'uso che se ne fa nel cosiddetto *epitafio di Sardanapalo*, che cito di seguito, limitatamente ai vv. 1-5, nel testo stabilito da Lloyd-Jones e Parsons (*Supplementum Hellenisticum*, edd. H. Lloyd-Jones et P. Parsons. Indices [...] confecit H.-G. Nesselrath, Berolini et Novi Eboraci, Walter de Gruyter, 1983, p. 155 [nr. 335]): εὐ εἰδὼς ὅτι θνητὸς ἔφους σὸν θυμὸν ἄεξε / τερπόμενος θαλίησι-
θανόντι τοι οὕτως ὄνησις, / καὶ γὰρ ἐγὼ σποδός εἰμι, Νίνου μεγάλης βασιλεύσας, /
ταῦτ' ἔχω ὅσσ' ἔφαγον καὶ ἐφύβρισα καὶ μετ' ἔρωτος / τέρπν' ἔπαθον· τὰ δὲ πολλὰ καὶ
ὄλβια κείνα λέλειπται, ovvero: «Ben sapendo che nascesti mortale, dà sfogo al tuo desiderio e godi del banchetto. A morire, non avrai alcun piacere. Ora io sono polvere, e fui re della grande Ninive. Questo è tutto quel che ho: quanto mangiai, gli insulti oltraggiosi che inflissi e le gioie che provai con l'amore. Ma i molti e splendidi beni sono tuti svaniti» (trad. Antonia Marchiori in *Ateneo. I Deipnosofisti. I dotti a banchetto*, prima traduzione commentata su progetto di L. Canfora, introduzione di C. Jacob, vol. II, Roma, Salerno Editrice, 2001, p. 825). Qui è evidente che σποδός, proprio come il *pulvis* di Orazio (ne dirò tra poco), assai più che alludere concretamente alle ceneri di Sardanapalo, si avvicina molto a una metafora per 'nulla'. Sull'*epitafio di Sardanapalo* si veda, adesso, l'ampia discussione ad esso dedicata in R. A. Rohland, *Carpe Diem. The Poetics of Presence in Greek and Latin Literature*, Cambridge, Cambridge University Press, p. 53 e sgg.
- ⁸ Si vedano, ad esempio, Paolo Fedeli e Irma Ceccarelli, *Q. Horatii Flacci Carmina. Liber IV, op. cit.*, p. 338: «La strofa è interamente costruita su una fitta trama di *topoi* e di allusioni a noti contesti di poesia greca e latina: tuttavia nella loro presentazione

Orazio non si è limitato a una pura e semplice ripresa, ma ha profondamente modificato e innovato», e E. Castelnuovo, *Il 'pulvis et umbra' oraziano*, *op. cit.*, pp. 181-184.

⁹ Si veda quanto osserva al proposito E. Castelnuovo, *Il 'pulvis et umbra' oraziano*, *op. cit.*, p. 183, con i passi (da Ennio, Lucrezio e Virgilio) citati a nota 20. Per *pulvis es et in pulverem reverteris* inevitabile, di nuovo, il rimando a R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, *op. cit.*, p. 449 (nr. 626).

¹⁰ Una sfumatura emotiva che appare decisamente rafforzata dalla struttura retorica dell'enunciato, che funziona secondo i canoni della metafora per identificazione, o 'paragone senza ὡς': un procedimento, largamente ricorrente nella poesia greca e latina, per il quale rimando alla densa bibliografia raccolta in E. Dettori, *Due Epicharmeia (fir. 1 e 9, Is. K.-A.)*, «Eikasmos», XX, 2009, p. 134 n. 4. Un conto è dire, insomma, «siamo come la polvere e l'ombra»; ben altro conto è dire la stessa cosa omettendo il 'come', per via di piena e totale identificazione tra *comparandum* e *comparatum*: «siamo polvere e ombra», appunto. La cosa non vale solo per la *iunctura* oraziana, del resto: si pensi al citato σκιάς ὄναρ ἄνθρωπος di Pindaro, al καθανῶν [...] πᾶς ἀνὴρ γῆ καὶ σκιά di Euripide, o ancora all'ἐγὼ σποδός εἰμι dell'epitafio di Sardanapalo o al *pulvis es* della *Genesi*.

